

## **Il Vaticano e il Presidente**

Il fatto politico più importante delle ultime elezioni presidenziali è senza dubbio il pesante, grossolano intervento delle gerarchie vaticane. Abbiamo sempre dato per scontato il ruolo che la Chiesa svolge nella vita politica italiana, la sua presenza continua e attiva, le sue ingerenze spesso risolutive nelle congiunture politiche più importanti. Ma quest'ultimo intervento è senz'altro il più scandaloso, per la chiara volontà di determinare direttamente anche l'elezione della più alta carica dello Stato, nel disprezzo più netto, non solo dell'indipendenza del potere politico, ma anche di quelle forme di correttezza che dovrebbero regolare i rapporti tra due Stati (dato che così vengono di solito presentati i rapporti tra la repubblica italiana e il vaticano). E' anche evidente in che conto siano tenuti, nelle alte gerarchie cattoliche i doveri e il concetto stesso di cittadino; perché la loro ingerenza non può non considerarsi altamente lesiva della dignità politica e personale dei militanti democristiani, ammoniti pubblicamente e umiliati nella loro azione politica, nonché ricattati con impudenza incredibile. Sono dei cittadini dimezzati; non capaci quindi, né degni di inserirsi compiutamente nella vita di uno stato laico e democratico.

Le motivazioni che la gerarchia ecclesiastica si è degnata di dare del proprio intervento indicano chiaramente il baratto che avviene normalmente nel sottofondo della nostra vita politica. Un baratto che interessa la fetta più grossa dell'elettorato e che quindi si ripercuote sulla maggioranza parlamentare e arriva fino al vertice dello Stato. "La Gerarchia - ha scritto il quotidiano cattolico milanese *l'Italia* il 20 dicembre - non intende intervenire nella situazione partitica italiana in una direzione unica". Cioè, la gerarchia non può stabilire un obbligo per i cattolici a votare dc, senza stabilirne uno analogo anche per gli eletti; essa deve perciò tutelare quegli elettori che hanno dato il loro voto alla DC "anche e forse solo per il richiamo della Gerarchia". La dissidenza fanfaniana diventa quindi "un peccato pubblico da cui non può disgiungersi lo scandalo".

Siamo di fronte ad una reale "disubbidienza" - prosegue *l'Italia* - e quindi ad una colpa mortale. Ossia: siamo di fronte a qualcosa che non può lasciare indifferente il cristiano perché "offende il Padre che sta nei cieli", il quale, si deve ritenere, è anche lui dalla parte dei dorotei. Di qui il ricatto preciso e circostanziato: "non si può offendere la logica impunemente: e la logica dice che la Gerarchia non potrà domani offrire il suo avallo a liste che contengano i nomi di coloro che oggi così sfacciatamente la disattendono. Chi sfida la Gerarchia non può invocarne l'aiuto". Ugual posizione hanno preso - pur con un minimo di cautela formale - *L'Osservatore Romano* e *l'Avvenire d'Italia*; e il tutto è stato premurosamente riportato dal *Popolo*.

Anche stavolta, come in tutti i momenti politici decisivi, ci ritroviamo di fronte alla volontà immutabile della Chiesa di non abbandonare il controllo degli affari privati e pubblici dei "diletti figli d'Italia". E ogni volta rimpiangiamo l'assenza del tanto deprecato "vietto anticlericalismo". Chi difende in queste congiunture il famoso "onore nazionale"? Sarebbe ovvio aspettarsi che lo faccia il presidente supplente della repubblica, dato che l'onorevole Moro, quale cattolico obbediente, deve sacrificare la dignità della carica ai propri doveri di figlio della Chiesa. Ma la pretesa evidentemente è assurda.

E' eccessiva anche la pretesa di adire, in questo momento, la voce del vicepresidente del consiglio, o del ministro degli esteri? E' probabile. E non vorremmo concludere che i nostri partiti di sinistra non vogliono, o non possono, prendere posizione su questo problema fondamentale della vita italiana: stretti come sono tra la vocazione sistematica alla capitolazione, da una parte, e le velleità tattiche dell'utilizzazione dei cattolici "democratici" dall'altra.

Il problema comunque resta vivo, e tornerà prepotentemente all'attualità. L'attuale intervento vaticano ha passato ogni limite, ed ha posto un precedente che non mancherà di far sentire i suoi effetti anche a lunga scadenza sulla lotta politica italiana. Di fronte a questa prospettiva è inutile continuare a rinfacciare (come è legittimo, del resto) l'art. 7 ai comunisti: occorre che i democratici elaborino una linea concreta e chiara di lotta contro il prepotere clericale. L'obiettivo finale, a lunga, lunghissima scadenza, di questa lotta può essere uno solo: la denuncia del Concordato. Di un trattato cioè che funziona a senso unico: vale a stabilire gli obblighi dello Stato nei confronti della chiesa, ma questo stesso Stato non può garantire - e non solo per il particolare carattere che il problema clericale ha assunto storicamente in Italia, ma anche per la natura delle clausole concordatarie - dalle ingerenze della gerarchie ecclesiastiche. Assicura cioè il *minimo* dell'ingerenza

clericale nel Paese, non il massimo; che è lasciato alla discrezione della Chiesa.

## Concordia e ipocrisia

Strano. Nel paese di Machiavelli si credeva fino a pochi giorni fa che la politica è fatta da educande del Divino Amore. Non uno scontro, spesso violento e a colpi bassi, tra diversi partiti e fazioni; ma un bel gioco di società tra i rappresentanti del popolo svolto in piena concordia e disinteresse.

Comprensibili, dunque, lo sdegno e la disillusione che hanno preso gli italiani di fronte alle difficoltà e alle lungaggini dell'elezione presidenziale (perché queste, e non la prepotenza dorotea, colpiscono la fantasia dei cittadini); dei quali sentimenti si è fatta interprete la stampa di destra, rispolverando tutti gli argomenti del repertorio qualunquistico e dell'ipocrisia nazionale.

A leggere questa stampa sembra proprio che il mito dell'unanimità nazionale, che si esplica nei campi più diversi, a partire dalla politica fino alla presentazione ufficiale della nostra storia, non sia mai venuto meno, E il provincialismo profondo della nostra società, nemmeno. L'Era Fascista non è passata invano. Ma forse, più che l'esigenza illiberale dell'unanimità ad ogni costo, gioca in questo atteggiamento la nostra ipocrisia provinciale, che si riassume nell'aureo principio del non lavare i panni sporchi in pubblico.

Era quindi prevedibile che la nostra stampa di destra cogliesse l'occasione per rilanciare i suoi stanchi temi della crisi imminente del parlamento, dei partiti, del sistema, della Repubblica. E così è stato. L'elezione del Capo dello Stato - dicono in sostanza questi fogli - dovrebbe essere un'investitura solenne e unanime, con cori di angioletti, incensi e canti propiziatori. Sembra, invece che in una Repubblica democratica, nella quale operino partiti politici e questi partiti siano strutturati democraticamente all'interno, l'elezione del presidente non possa scaturire che da una lotta senza quartiere, in cui l'interesse politico si mescola con quello personale, nella dimenticanza completa dei famosi "interessi superiori della Nazione". Ciò è immorale. Perciò si inveisce contro il parlamento, i partiti, le correnti dei partiti, l'ordinamento repubblicano. Talché sembra proprio che l'atmosfera stridente che circonda l'elezione presidenziale irraggi un infernale odore di zolfo, che obbliga gli italiani, dal primo all'ultimo, a seguire queste vicende con la puzza sotto il naso.

"Siamo veramente entrati nelle giornate dei lunghi coltelli", scrive il *Roma* del 21 dicembre scorso, E denuncia la "realtà grigia, opaca, fangosa", la "crisi del regime e del sistema", la disgregazione totale del senso dello Stato, la dimenticanza da parte della DC degli stessi "ideali cristiani" e soprattutto della minaccia comunista. E poiché non si è voluto fare l'unica cosa dignitosa - il lancio di una candidatura anticomunista sostenuta con spirito di crociata, l'articolista conclude malinconicamente che non resta che "rotolarsi nel viscidume delle combinazioni, dei compromessi, delle viltà".

Nemmeno Enrico Mattei ha voluto far mancare ai lettori il proprio giudizio morale sulla "incredibile vicenda", e sulla *Nazione* del 21 dicembre ha stigmatizzato il "duello fratricida tra il democristiano Leone e il democristiano Fanfani", novelli Caino e Abele che impediscono ai "53 milioni di Italiani" di avere un capo dello stato. Così è il mondo: quando si è trattato di attendere per quattro mesi che la DC si decidesse a sollecitare la dichiarazione di invalidità permanente del Presidente Segni, i 53 milioni potevano e dovevano pazientare; quando si è trattato di aspettare qualche giorno in più, la pazienza era finita. E' comprensibile.

Ma la vetta del furore qualunquistico è stata toccata dal *Tempo* di Roma. Nel fondo del 21 dicembre, "*I limiti del pudore*", ci viene presentata la visione dantesca della crisi del sistema, "a cerchi concentrici", coi dannati - i rappresentanti del popolo - che si agitano senza pace, incalzati dai diavoli: i comunisti.

Ma stavolta il primo di tutti i diavoli era un uomo di fede, un cattolico: l'on. Fanfani. E l'articolista si lancia, con perfetta coerenza, in una celebrazione dell'uomo politico aretino (il quale avrebbe meritato invero migliori sostenitori) e ne traccia a colpi di scalpello un ritratto elettrizzante che doveva convincere i reprobos dorotei a votarlo entusiasticamente. E come non votare un Uomo quando "i titoli politici aggiungono in lui ai titoli di carattere, di energia, di cultura, di vigore fisico e nervoso che compensano con una certa larghezza gli eventuali difetti"? Non tutto quindi è perduto nel marasma generale delle istituzioni e del costume politico italiano. Ed ecco infatti, fulminea, la conclusione: "A questo punto, e a prescindere nel modo più assoluto dal nome e dalla posizione dell'on. Fanfani, dobbiamo dire che si avvicina a passi di gigante il momento in cui si Paese dovrà dire basta!". I passi di gigante prescindono ovviamente dall'on. Fanfani, ai cui molti meriti non si

può aggiungere quello dell'altezza.

Ma l'aspetto più interessante di queste campagne "moralizzatrici" è che, condotte con troppa foga, trascinano a delle contraddizioni che altrimenti sarebbero inspiegabili. Un solo esempio; molto spesso, ma particolarmente nel caso delle elezioni presidenziali, i fogli di destra riversano sulle correnti interne dei partiti, e in particolare della DC, una vera e propria valanga di critiche e di contumelie. Le correnti perciò sarebbero un male da evitare con ogni attenzione. Com'è allora che si critica il partito comunista appunto perché non ammette ufficialmente le correnti interne? Misteri. L'ultimo e più oscuro di questi misteri è quello eterno della "partitocrazia". Ci saremmo attesi dai fogli che tanto hanno tuonato contro il continuo sopruso dei partiti nei confronti del Parlamento un atteggiamento se non di giubilo almeno di palese soddisfazione quando, per una volta, il Parlamento si riprendeva le proprie prerogative a dispetto delle segreterie politiche. Ecco invece che le equivoche vestali delle prerogative del parlamento si scatenano, non contro le intimidazioni e le minacce delle segreterie nei confronti dei parlamentari che, almeno nella scelta del Capo dello Stato, intendevano sottrarsi alla disciplina di gruppo, ma proprio contro quei "dissidenti" che con il proprio atteggiamento rivendicavano di fatto al Parlamento quella "sovranità" sulla cui decadenza tante lacrime erano state versate. Ed ecco la richiesta di sanzioni disciplinari, di un duro pugno di ferro da adoprare nei confronti di quanti si sottraevano al dovere (che era in questo caso quello di votare il candidato moderato) e, non bastando il braccio secolare, il ricorso ai fulmini delle gerarchie ecclesiastiche. Che sono arrivati infatti: puntuali, precisi e decisivi con le conseguenze che sappiamo e con tanti saluti alla "sovranità" del Parlamento, alla legalità democratica e al carissimo "decoro del paese".

## **L' "ordine" e il manganello**

Qualche settimana fa, durante il primo sciopero dei giornalisti il cittadino allibito apprendeva, dai quotidiani di destra che si erano sottratti agli obblighi sindacali, che lo Stato era stato messo in pericolo da alcune centinaia di manifestanti. Per salvare lo Stato, per respingere l'insurrezione erano dovute intervenire le "inermi forze di polizia" con alla testa, le *squadre speciali* guidate dal dott. Santillo. I rivoluzionari avevano quindi messo giudizio, e l'ordine era stato salvato. Soprattutto, Ciombé aveva potuto attraversare Roma in santa pace, si era fatto benedire dal Papa, aveva incontrato i ministri Medici e Mattarella, oltre a vari operatori economici e infine aveva ripreso il volo, verso quel degno campione del socialismo democratico europeo che è Willy Brandt.

Una favola a lieto fine, dunque. Perché tornarci su, tanto tempo dopo? La verità è che queste favole rivelano un rapporto tra Stato e cittadini che sarebbe degno di una repubblicetta sudamericana.

Ogni manifestazione democratica - rivolta a fini economici o politici o sociali - viene considerata aprioristicamente un attentato all'ordine pubblico, una provocazione, un fastidio nella migliore delle ipotesi. Non c'è niente di meno preoccupante di una manifestazione di pacifisti: ma le cosiddette autorità la pensano diversamente. Gli studenti manifestano contro il piano Gui? Peggio per loro: e giù legnate. Tre cittadini portano a spasso un cartello inneggiante, mettiamo, alla fraternità universale? Devono sparire dalla circolazione, magari con qualche bernoccolo in testa. Se si manifesta contro Ciombé, naturalmente si attenta alle istituzioni, alla proprietà privata, alla religione dello Stato. Non parliamo poi delle agitazioni degli edili, i quali, come si sa, sono degli esseri inferiori, malvestiti e indisponenti, con i quali la polizia non è tenuta ad osservare alcuna regola di civiltà, di umanità, di giustizia. In sostanza, in Italia ogni cittadino che porta in piazza il proprio dissenso politico è considerato dal governo e quindi dalla polizia un pericoloso sovversivo, un rivoluzionario, un Bakunin da schiacciare. Da noi la vita democratica è qualcosa che deve rientrare perfettamente sotto la campana di vetro dei regolamenti di polizia di tipo fascista; e se non rientra perfettamente, ci sono le *squadre speciali* del dott. Santillo.

La selvaggia repressione poliziesca delle manifestazioni anti-Ciombé non ha fatto che riproporre l'attualità di quella che è ormai una solida tradizione del nostro costume. Sono tornate agli onori della cronaca soprattutto le "squadre speciali" della polizia: un vero e proprio strumento di intimidazione politica, la cui esistenza rischia di corrompere e di screditare l'intero corpo di polizia. Quale funzione possono avere queste squadre speciali in un paese retto democraticamente? E soprattutto, come si possono conciliare con il pieno esercizio delle libertà politiche? Purtroppo sono domande che raramente si pone l'opinione pubblica, dato che la esigenza e l'attività di queste squadre interessano direttamente solo quei relativamente pochi cittadini che partecipano attivamente

alle manifestazioni della vita politica (oltre naturalmente agli edili, i quali, si sa, non hanno peso nella buona società democratica e liberale); la gran maggioranza si disinteressa abitualmente di simili problemi, come di tanti altri; anche se talvolta può capitare di essere bastonati solo per essersi trovati casualmente nei pressi di un corteo di manifestanti sottoposti al trattamento "speciale".

Queste domande vanno poste, ancora una volta, al governo. Vanno poste, purtroppo, ai socialisti. Le prime risposte si sono avute. Il governo, per bocca del ministro Taviani, ha riespresso la propria volontà di non modificare in niente la attuale situazione; ribadendo quindi la sostanziale vocazione autoritaria della classe dirigente democristiana, e il poco rispetto in cui essa tiene i diritti dei cittadini quando possono infastidire in qualche modo; non solo l'azione, ma anche la "morale" dei gruppi di potere politico ed economico. Taviani ha ben meritato le lodi del *Corriere della Sera* per la "fermezza" con cui ha fronteggiato alla Camera le interrogazioni socialiste e comuniste: "Ha ecceduto solo in cortesia, e poteva ben dispensarsene". Accontentiamoci dunque, che poteva anche rifiutarsi di dare spiegazioni.

Per quanto riguarda l'atteggiamento del PSI, il discorso è diverso. Il partito socialista ha preso chiaramente posizione contro le assurde violenze della polizia e contro l'esistenza delle "squadre speciali", reagendo con dignità a questo ennesimo e grossolano tentativo della DC di coinvolgerlo in un'iniziativa antidemocratica. Ci sono tutti gli elementi perciò per credere che i socialisti porteranno avanti, coi fatti, il loro impegno per una democratizzazione dei rapporti Stato-cittadini. Non si pretende certo che modificino in un colpo una prassi poliziesca che ha radici assai profonde e persistenti, ma si può pretendere benissimo che avviino la soluzione del problema, imponendo l'abolizione delle "squadre speciali". E' un impegno che non possono ulteriormente eludere, se rimangono nella coalizione di governo; e si può quindi pretendere che la loro azione sia adeguata ai doveri della loro posizione politica. Certo, il problema non è di quelli fondamentali; ma questo non significa che sia di quelli che possano essere rinviati indefinitamente.

## **Sconfitta dorotea**

Così, dopo la più lunga votazione che la storia costituzionale ricordi, Giuseppe Saragat, uno dei rappresentanti più autorevoli della coalizione di governo, il candidato che la Democrazia Cristiana non ha avuto l'accortezza di scegliere al momento giusto, sale alla suprema carica dello Stato imposto da una forte spinta di sinistra. In tredici giorni di votazioni condotte con un'asprezza ed un accanimento senza precedenti nell'equilibrio politico faticosamente costruito intorno alla formula del centro-sinistra è crollato come un castello di carte, le trame assiduamente intessute sono state di colpo lacerate, ponti abilmente costruiti sono stati spezzati, uomini e gruppi politici fino a poco prima vicini e solidali si sono improvvisamente guardati con odio e si sono combattuti senza esclusione di colpi. Non sembrava possibile che il sonnolento mondo politico italiano fosse capace di far esplodere una così violenta carica di rancori e di ambizioni, di passioni lungamente accarezzate e represses.

Così è stato, invece. E nella battaglia per l'elezione del Capo dello Stato è confluito tutto il groviglio di problemi personali e politici che da molti mesi si erano andati accumulando in attesa di soluzione. E non si può negare che siano caduti nel momento meno opportuno e che il terreno scelto per regolare i conti che erano stati lasciati in sospeso nei congressi dei partiti e nelle altre sedi politiche appropriate fosse certo il meno indicato. E' stata questa, tuttavia, la caratteristica delle recenti elezioni presidenziali, che si possono pertanto considerare il "momento della verità" nella vita politica italiana. Momento amaro, senza dubbio. Ma quanto meritato per chi aveva creduto di poter proseguire all'infinito il gioco delle furbizie e degli inganni, dei compromessi fondati sull'inerzia.

E' anzitutto il gruppo doroteo che esce battuto e umiliato da questa competizione. Battuto per non aver conseguito nessuno degli obiettivi che s'era successivamente prefissi: non la presidenza a Giovanni Leone, né poi ad un personaggio extraparlamentare che potesse ugualmente rappresentare l'opinione moderata, non il rientro dei democristiani dissidenti, non, infine, il mantenimento della pregiudiziale avanzata sui voti comunisti; umiliato per aver condotto ciascuna di queste infelici battaglie con la più proterva ostinazione, quasi si trattasse di vita e di morte, e senza risparmio di mezzi, leciti e meno leciti.

Non è la prima volta che avanziamo dubbi sulla effettiva capacità politica di questi grandi strateghi dorotei, il cui tanto celebrato machiavellismo somiglia piuttosto alla mediocre furberia che non alle

qualità del vero politico. Sembrerà un paradosso: ma gli astutissimi notabili dorotei, i Colombo e i Rumor, i Piccoli e i Russo, questi uomini “concreti” che sarebbe certo difficile definire idealisti, mancano sostanzialmente di realismo. Gli manca il senso pieno e vivo della realtà del paese, dei suoi problemi e delle sue ansie, la consapevolezza della fase storica che stiamo vivendo e delle linee di sviluppo che è concretamente possibile assecondare e seguire. Convinti di poter ridurre tutta la politica nel meccanico gioco di potere di cui (probabilmente a torto) sono ritenuti maestri, s'illudono di poter forzare con un caparbio volontarismo ogni situazione a loro favore, e da moderati che si professano affrontano le crisi politiche con la spregiudicata indifferenza del rischio che è tipica dei veri sovversivi. Si direbbe che in fondo anche il loro moderatismo manchi di effettiva consistenza, che è più una bandiera che un programma. Non c'è un complesso equilibrio da mantenere e da preservare assecondando, anche a costo di forti sacrifici per la propria parte, certi indirizzi di sviluppo invece che altri, che è il vero obiettivo di una politica moderata: c'è il potere e basta. Così ogni posizione di potere, piccola e grossa, apparente o effettiva, viene considerata di per sé un obiettivo, e si ingaggiano battaglie disperate per questioni sulle quali un politico realista non impegnerebbe mai il proprio prestigio. Si pensi al comportamento di De Gasperi, che era un vero politico ed anche un vero moderato: lo statista trentino fu sempre cosciente delle diffidenze che in un paese formatosi a nazione sotto la spinta di forti correnti laiche e cattolici come dirigenti politici fatalmente suscitavano. E certo niente sarebbe stato più lontano dalla mentalità di De Gasperi che un'elezione presidenziale combattuta per quattordici scrutini su un candidato democristiano con scarsissime possibilità d'affermazione contro uno dei più autorevoli ed illustri rappresentanti dei partiti alleati: in fin dei conti non si trattava di eleggere il capo dell'esecutivo, ma il garante della Costituzione.

Ma era fatale che in una visione così frammentaria della politica com'è quella dorotea la questione presidenziale finisse per assumere proporzioni da incubo e che su di essa si dovessero rischiare tutto insieme con allegra incoscienza la prospettiva così faticosamente elaborata del centrosinistra, con tutto ciò che questa comporta per la stabilità politica ed economica del paese, l'unità della DC, messa tranquillamente ad una delle sue prove più dure, e lo stesso equilibrio costituzionale.

## **Fanfani**

Se, comunque, la DC esce da questa contesa lacerata e sconfitta per merito dei suoi ottusi strateghi avrà la capacità di trarre da questa dura lezione qualche utile insegnamento? Sarà lecito dubitarne. L'uomo che aveva il prestigio e le qualità per assumere la guida del partito rilevando il fallimento doroteo è esso stesso coinvolto in questo fallimento. Amintore Fanfani, puntando con disperata energia sulla poltrona presidenziale, ha bruciato in una sola sfortunata battaglia tutte le energie che avrebbe potuto impegnare successivamente nel partito. E si è incagliato in una posizione difficilissima: ribelle senza essere vincitore, non può approfittare di una sconfitta dei suoi avversari di partito che egli stesso ha contribuito in non piccola misura a determinare. Dovrà dunque rinunciare con ogni verosimiglianza a far valere nella lotta interna di partito le sue forze che abbiamo visto notevoli. Sorge allora il dubbio che questa battaglia combattuta con tanta risoluta ostinazione, come se dopo non potesse esserci altro, non sia davvero l'ultima che il leader aretino conduca da protagonista all'interno della Democrazia Cristiana.

Si sa quello che valgono questi dubbi sulle imprevedibili capacità di ripresa di un uomo come Fanfani, ma, a meno di una crisi gravissima del suo partito, sembra difficile che egli possa tornare a breve scadenza in una posizione di guida.

## **Moro**

Resta Aldo Moro. Il Presidente del Consiglio, che durante tutto il lungo, estenuante “braccio di ferro” condotto dalla DC sulla candidatura Leone era sembrato totalmente assorbito nel gioco doroteo e comunque del tutto incapace di contrastarlo con un minimo di efficacia, è forse l'uomo che, a conti fatti, esce con meno ferite da questa mischia. E certo il realismo di Moro è di assai più fine e solida qualità di quello esibito dagli astutissimi notabili dorotei. Era evidente infatti che il Presidente del Consiglio non poteva condividere la frattura con gli alleati laici operata sulla candidatura Leone; egli sapeva che cosa si giocava mettendo a rischio il suo ansimante governo, capiva che una rottura di quell'equilibrio poteva provocare un movimento a cerchi digradanti dal quale anche i partiti alleati, soprattutto i socialisti, potevano uscire profondamente mutati. Poteva opporre però ad una decisione insensata e velleitaria soltanto la sua quasi inerte attesa.

Nell'attesa, con la cautela che gli è propria, cercava di distinguersi dal gioco doroteo con una proposta di mediazione: la candidatura Pastore, che ad un certo punto giunse persino ad incoraggiare con qualche decina di voti da lui controllati. Nel massacro generale egli mirava a due obiettivi: rimediare, malgrado tutto, la fiducia degli alleati laici e, nello stesso tempo, tener vivo un tramite che impedisse il riversarsi dei voti socialisti su Fanfani. Il gioco gli doveva riuscire oltre ogni aspettativa e, con l'ascesa di Saragat al Quirinale, anche il centrosinistra salvava quei cardini essenziali che ne avrebbero consentito, se non forse il successivo proseguimento, almeno una paziente ricostruzione.

Resta Aldo Moro, dicevamo: l'unico leader democristiano uscito quasi indenne dalla sconfitta. Perché, tuttavia, non ci aspettiamo che egli assuma in proprio la guida del partito, che imponga, invece di insinuargliela, una sua politica? Perché la sua forza, che è una previdente pazienza, la capacità di attendere sulla posizione giusta che l'avversario si logori e venga a lui, e anche il suo limite. E in quel limite c'è la sua rinuncia all'iniziativa, all'energica rivendicazione del potere. No, i dorotei non tremano di paura: non sarà certo Aldo Moro a gettarli giù di sella.